

La Repubblica 9 ottobre 2002

In aula il pentimento di Giuffrè. “Io, vice di Provenzano per 20 anni”

Parla lentamente, è preciso anche nei «dettagli» macabri, si accusa di omicidi, accusa i suoi complici; gli avvocati che difendono gli imputati hanno bisogno di “riflettere” prima di potere replicare alle prime dichiarazioni da pentito del boss Antonino Giuffrè. L'ex braccio destro di Provenzano ha «esordito» ieri nell'aula bunker dei carcere di Pagliarelli a Palermo, era in videoconferenza dal carcere di Novara dove si trova superprotetto. Giuffrè era reduce da un lungo incontro con il procuratore di Palermo Pietro Grasso, con quello di Caltanissetta Francesco Paolo Giordano, che indagano sui mandanti occulti delle stragi Falcone e Borsellino. Stragi di cui Giuffrè sa molto ma da cui prende le distanze accusando senza mezzi termini Totò Riina ed i “corleonesi” che organizzarono ed attuarono i due attentati. “Sono stati loro, i “corleonesi”, ha detto Giuffrè ai magistrati nisseni, per sottolineare che lui ed altri capimafia quelle stragi li dovettero «subire». Sulle stragi comunque avrà ancora tanto altro da dire mentre ieri nella sua apparizione pubblica nel bunker di Pagliarelli, ha parlato di un processo a il imputati (compreso Giuffrè che in primo grado è stato condannato all'ergastolo) per l'uccisione di due fratelli imprenditori, Salvatore e Giuseppe Sceusa, assassinati nel '91, perché avevano preso un appalto senza chiedere «il permesso» a Cosa nostra.

Giuffrè spiega quel duplice delitto, chiama in causa Totò Riina e racconta che partecipò allo strangolamento dei due fratelli Sceusa. poi racconta perché si è pentito: «Ho riflettuto molto, ho capito che non vi erano supposti per restare a far parte di Cosa nostra e con la mia decisione di collaborare con la giustizia ho cercato di salvare la vita a diverse persone». Giuffrè racconta la sua «storia» dentro Cosa nostra cominciata nel 1985 come semplice uomo d'onore per diventare in poco tempo capo mandamento di Caccamo e braccio destro dell'imprendibile Bernardo Provenzano. «Ho collaborato con Provenzano per più di 20 anni e il mio ruolo si è molto esteso negli ultimi anni. Non solo su Palermo ma anche sui altre province» racconta Antonino Giuffrè sottolineando il suo rapporto «intimo» con Bernardo Provenzano: «Ero il collaboratore principale di Provenzano e dovevo cercare di ristrutturare Cosa Nostra su vasta scala». E adesso che noi) lo è più Giuffrè non esita ad

accusare il suo ex capo quando, rispondendo alla domanda del sostituto procuratore generale, Alberto Di Pisa sottolinea che non tutti gli omicidi compiuti nel suo mandamento, quello di Caccamo, erano stati autorizzati da lui. «Provenzano poteva permettersi di ordinare omicidi nel mio territorio senza neanche chiedermi il permesso».

Il riferimento è all'uccisione del sindacalista Mico Geraci, assassinato nel 1998 proprio davanti all'abitazione di Antonino

Giuffrè a Caccamo. «Io mi ero opposto a quell'omicidio», ha raccontato Giuffrè nelle sue prime dichiarazioni ai pm di Palermo subito dopo la decisione di collaborare, sostenendo che Provenzano decise diversamente facendolo uccidere e proprio a casa sua. Un omicidio che mise in diffacoltà Antonino Giuffrè che non osò, mai chiedere «spiegazioni» a Bernardo Provenzano: «Perché dentro Cosa nostra certe domande non si fanno e se le avessi fatte avrei rischiato di essere ucciso».

Francesco Viviano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS